

Vivere insieme in tempi interessanti / Living Together in Interesting Times

*Original*

Vivere insieme in tempi interessanti / Living Together in Interesting Times / Corbellini, G.. - In: PAESAGGIO URBANO. - ISSN 1120-3544. - 3(2021), pp. 148-161.

*Availability:*

This version is available at: 11583/2952386 since: 2022-01-23T19:21:25Z

*Publisher:*

Maggioli

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

3.2021

# paesaggio urbano

URBAN DESIGN

04 **BALZANI**  
Disegno per non dimenticare  
*Drawing not to forget*  
Marcello Balzani

116 **MEMORIA · MEMORY**  
I portici di Bologna: un luogo di incontro  
patrimonio mondiale  
*The porticoes of Bologna: a meeting place and  
a world heritage site*  
Nicoletta Gandolfi

132 **RILIEVO · SURVEY**  
Applicazioni di strumenti e procedure per  
l'elaborazione dei dati da rilievo digitale  
integrato per l'H-BIM  
*Applications of tools and procedures in  
integrated digital survey data processing for  
H-BIM*  
Gabriele Giau, Francesco Viroli

162 **VESCOVO**  
Per la moltitudine del diverso  
Marcello Balzani

6 **PROGETTO · DESIGN**  
Campus Open Source – Rinascita dell'ex-  
scuola di Architettura di Nanterre  
*Open Source Campus - Rebirth of the former  
Nanterre School of Architecture*  
Francesco Marinelli

124 **INFRASTRUTTURE · INFRASTRUCTURES**  
Infrastrutture e integrazione  
programmatica: prospettive all'interno della  
pratica progettuale  
*Infrastructures and program integration:  
perspectives within design practice*  
Lorenzo Tinti

140 **RAPPRESENTAZIONE · REPRESENTATION**  
Procedure metodologiche di modellazione  
HBIM  
Dario Rizzi, Francesco Viroli

# paesaggio urbano



## URBAN DESIGN

20 **PROGETTO · DESIGN**  
Da Flat a De Flat. Scrittura e progetto  
secondo NL Architects  
*From Flat to De Flat: NL Architects' Designing  
by Writing*  
Giovanni Corbellini

148 **EVENTI · EVENTS**  
Vivere insieme in tempi interessanti  
*Living Together in Interesting Times*  
Giovanni Corbellini

32 **RISCHIO · RISK**  
The After the Damages International Academy  
Federica Maietti, Fabiana Raco, Manlio Montuori,  
Claudia Pescosolido

# Vivere insieme in tempi interessanti

17a Biennale di Venezia, Mostra internazionale di architettura, "How will we live together?"

22.05-21.11.2021

## Living Together in Interesting Times

17th Biennale di Venezia, International Architecture Exhibition, "How will we live together?"  
22 May-21 November 2021

Giovanni Corbellini

La prima grande mostra di architettura nel tempo della pandemia presenta un panorama complesso e contraddittorio, fortemente segnato dalla prospettiva dell'antropocene e dalle domande che essa pone.

*The first big architecture exhibition in pandemic times shows a complex and contradictory panorama, deeply marked by the Anthropocene perspective and by the questions it asks.*

Elemental, cileni e mapuche, costruire luoghi per conoscersi (KÜNÜ), costruire luoghi per parlarsi (KOYAU-WE).  
foto di Andrea Avezzu

*Elemental, Chileans and Mapuche, Building places to get to know each other (KÜNÜ), Building places to parley (KOYAU-WE).  
photo by Andrea Avezzu*



Niente coda per il vaporetto e all'ingresso ai Giardini: il primo impatto con Venezia e la Biennale è fisicamente meno stressante del solito ma tutto ricorda da dove veniamo e in che situazione siamo ancora immersi, come in un sogno troppo vivido dal quale non riusciamo a svegliarci. È comunque un'occasione di riprendere contatto con l'esperienza diretta della realtà: poco male se ne usciamo frastornati da una socialità a cui non siamo più abituati e con le mani rinsecchite dal disinfettante. La Spagna è sempre lì ad aprire la rassegna e, grazie a questo imprinting, finisce per inquadrare il tono generale della mostra, sia cogliendone alcuni aspetti ricorrenti che evidenziandoli per contrasto.

Elemental, cileni e mapuche, costruire luoghi per conoscersi (KÜNÜ), costruire luoghi per parlarsi (KOYAU-WE).  
foto di Andrea Avezù

*Elemental, Chileans and Mapuche, Building places to get to know each other (KÜNÜ), Building places to parley (KOYAU-WE).*  
photo by Andrea Avezù

Una suggestiva nuvola di carte che si alza da risme appoggiate sul pavimento occupa lo spazio centrale del padiglione e mantiene il suo impatto nel ricordo, soprattutto in confronto a una rassegna che, visivamente, è in complesso piuttosto dimessa. Il dissolversi nell'aria di premesse rivelatesi tutt'altro che solide coglie evidentemente il momento e descrive tanto l'avventura curatoriale di chi ha dovuto attraversare una lunga transizione verso terre inesplorate, quanto il disorientamento che tutti proviamo nel tentare di capire quale direzione prenderanno le cose. L'"Incertezza" che dà il titolo alla proposta spagnola è quindi condivisa e produce, qui e altrove, una stratificazione proliferativa di

risposte e il tentativo di afferrare e trattenere la vertigine quantitativa delle informazioni. A parte la "nuvola" all'ingresso, la sintesi spaziale sembra latitare e il visitatore si aggira un po' perso tra oggetti d'insondabile provenienza, installazioni interattive e onnipresenti Qr code che promettono (o minacciano...) infinite diramazioni ipertestuali. Mentre mi chiedo perché mai qualcuno vorrebbe venire a Venezia per guardare la mostra attraverso lo schermo del telefono (unico mezzo, ad esempio, per accedere ai contenuti della partecipazione tedesca) mi assale un dubbio architettonico-esistenziale, che la visita finirà poi per amplificare. I risultati della nostra disciplina offrono un livello immediato

di comprensione, coerentemente legato, nei casi migliori, con le loro complesse relazioni di senso. La sensazione fisica precede e indirizza forme di conoscenza più articolate: è il vantaggio delle arti sinottiche su quelle sequenziali, dello spazio o dell'immagine sul testo. In altre parole, giudicare il "libro" dell'architettura dalla copertina è parte del gioco. Un gioco nel quale, tuttavia, solo pochi si sono impegnati... Più che a un'attitudine progettuale, molti lavori si affidano alla restituzione di fenomeni in atto, apprezzabilmente efficace quando riesce a comunicarne una sintesi comprensibile, meno avvincenti quando le valanghe di dati raccolti

No queues for the vaporetto and at the Giardini: the first impact with Venice and the Biennale is physically less stressful than usual but everything remembers us where we come from and in what situation we are still trapped into, as in a too vivid dream we cannot wake up from. However, it is an opportunity to resume contact with the direct experience of reality, so who cares about a bewildering sociality we are no longer used to and if our hands get dried by the disinfectant?

Spain is still there to open the show and, thanks to this imprinting, it ends up framing the general tone of the exhibition, both seizing some recurring aspects and highlighting them by contrast. A suggestive cloud of sheets rising from paper reams resting on the floor occupies the central space of the pavilion and keeps its impact in memory, especially compared to an exhibition that, visually, is generally modest. This melting into air of less solid than expected premises evidently grasps

the moment and describes the curatorial adventure of those who had to cope with a long transition towards unexplored lands, as well as the confused feelings of whom is trying to understand which direction things will take. The 'Uncertainty' that gives the title to the Spanish proposal is therefore a shared condition that produces, here and elsewhere, along with a proliferative stratification of answers, the attempt to seize and manage a quantitative vertigo of information. But the space synthesis of the

paper 'cloud' fades rapidly away and the visitor wanders a little lost among objects of unfathomable origin, interactive installations, and ubiquitous QR codes that promise (or threaten ...) infinite hypertext branching. While I wonder why someone should come to Venice in order to watch the show through the phone screen (the only means, for example, to access the German participation's contents) an architectural-existential doubt arises, further amplified by going on

with the visit. Our discipline results provide an immediate level of understanding, consistently connected, in the best cases, with their intricate meaning relations. The bodily sensation precedes and steers more articulated forms of knowledge: it is the advantage of synoptic arts on sequential ones, space or image on language. In other words, judging the 'book' of architecture from the cover is part of the game – a game which, however, only a few engaged in ...

More than a design attitude, many works rely on the description of phenomena, which comes out appreciably effective when it manages to communicate an understandable synthesis, but becomes less compelling when the avalanches of data collected encumber the materialisation of intelligible patterns. A condition, this latter, shared by Spain (the hovering paper sheets are the outcome of a survey on the professional condition in that country) as well as by the many installations less

related to the usual practice of architecture that feature in the curator selection. The post-human issues Hashim Sarkis, Dean of the School of Architecture and Planning at the MIT, proposed (eco-sustainability, decolonisation, inclusivity of any gender declaration and subjectivity, of life forms, real and narrative objects ...) mostly triggered post-architectural responses. Of course, many potentially interesting things are on show, but often very demanding in terms of time and knowledge necessary to get

in tune with their contents. So that, walking between the installations, one gets lost in a cognitive no man's land among contents too quickly revealing themselves, because already well known or excessively pedantic, and others so complicated to daunt further exploration. It happens, therefore, to move from the reproduction of the scent of an extinct flower to Future Assembly's hyper-dense interdisciplinary research (with an Object-Oriented Ontology approach that involves a few dozen

curators and collaborators) or, getting closer to architectural approaches, from Dogma's aphasia to the stratification of many, complex urban projects in the 'Biopolitical Garden' of Paola Viganò, who also attempted to set up an exhibition within the exhibition. More friendly, according to the communicative conditions of a great show, are therefore installations such as those of Giulia Foscarelli, who studied the lands of extreme cold with a certain typological rigor, and Sandi Hilal and Alessandro

Petti, whose proposal to list a Palestinian refugee camp as an UNESCO-protected site takes to the fore, in that dramatic situation, a paradoxical dialectics between temporariness and preservation, identity and future. Here too, however, a decisive shift of the disciplinary gaze emerges from an optimistic ability of transformative prefiguration to a critical tool for reading complicated and threatening realities, widely shared by the many mapping operations on display. In some examples,



non lasciano emergere pattern intelligibili. Una condizione, quest'ultima, che vale per la Spagna (le carte che si librano dal terreno sono l'esito di un questionario sulla condizione professionale in quel Paese) così come per altre installazioni meno legate alla pratica consueta dell'architettura, presenti con una notevole densità soprattutto nella selezione del curatore. Gli aspetti postumani (ecosostenibili, decoloniali, inclusivi verso ogni soggettività, declinazione di genere, forme di vita, oggetti reali e narrativi...) proposti alla riflessione degli invitati da Hashim Sarkis, preside della Scuola di architettura e pianificazione del Mit, hanno prodotto risposte in larga parte postarchitettoniche,

*Elemental, cileni e mapuche, costruire luoghi per conoscersi (KÜNÜ), costruire luoghi per parlarsi (KOYAU-WE), foto di Andrea Avezù*

*Elemental, Chileans and Mapuche, Building places to get to know each other (KÜNÜ), Building places to parley (KOYAU-WE), photo by Andrea Avezù*

anche potenzialmente interessanti, ma spesso molto esigenti in termini di tempo e conoscenze necessarie a sintonizzarsi con i loro contenuti. Cosicché, passeggiando tra le installazioni, ci si trova in una terra di nessuno cognitiva tra cose che si dischiudono troppo rapidamente alla comprensione, perché già note o eccessivamente didascaliche, e altre talmente impervie nella loro complicazione o accumulazione informativa da scoraggiare ulteriori esplorazioni. Capita quindi di passare dalla riproduzione del profumo di un fiore estinto alla iperdense ricerca interdisciplinari di Future Assembly (con un approccio molto object-oriented-ontology che coinvolge qualche decina di persone tra curatori e collaboratori) e, in

ambiti più vicini all'architettura, dall'afasia di Dogma alla stratificazione di tanti, complessi progetti urbani nel "Giardino biopolitico" di Paola Viganò, anche lei tentata dall'allestire una mostra dentro alla mostra. Più amichevoli, rispetto alle condizioni comunicative di una grande rassegna, risultano quindi installazioni come quelle di Giulia Foscarelli, che affronta le terre del freddo estremo con un certo rigore tipologico, e Sandi Hilal e Alessandro Petti, la cui proposta di iscrivere un campo profughi palestinese nell'elenco dei siti protetti dall'Unesco innesta, in quella drammatica situazione tanto sospesa quanto incancrenita, una paradossale dialettica tra temporaneità e conservazione, identità e futuro. Anche qui, tuttavia,

emerge un deciso spostamento dello sguardo disciplinare da attitudine ottimista di prefigurazione trasformativa a strumento di lettura critica di una realtà complicata e minacciosa, largamente condiviso dalle molte operazioni di mapping in mostra. In alcuni esempi, l'intenzione moralista e salvifica che li anima diventa preponderante, esponendoli al rischio dell'estetizzazione della sfiga, da un lato, e dell'autolesionismo performativo dall'altro. Che dire infatti del cumulo di neve trasportato a Venezia e coperto da teli isolanti? Cosa penserà il lavoratore con il mocio che passa le giornate a tirare su l'acqua che si spande sul pavimento?

the moralist and redeeming intent becomes predominant, exposing them to the risk of a problematic aestheticization, on the one hand, and of performative self-harm on the other one. What about the heap of snow taken to Venice and covered by insulating sheets? What will the worker with the mop drying out the water that continuously spreads on the floor think? The ethical-informative flood of the central pavilion mitigates a little in the national proposals, even though committed to

exploring Sarkis's question. The Netherlands wonders 'Who are we?', unfolding post-human and inclusive issues by means of various videos veiled by a large curtain (as Petra Blaisse did a few years ago). An inclusive intention also emerges in the Swiss pavilion, which interrogates the border condition and displays some models produced with the local people participation. Finland proposes an interesting research on a sort of 'flat-pack architecture' produced since 1940 by a local business

of prefabricated wood constructions that provided housing to a considerable amount of families. A similar 'Ikea' atmosphere can be felt in the Nordic pavilion, set up with a section of a Norwegian cohousing, all made of fir, with a clever system of connections. This monomaterial obsession succeeds in some way to ease the comparison, always difficult, with the masterpiece of Sverre Fehn, which this year is offered to the vision from above thanks to the big installation in front of

the US pavilion. Here too wood is protagonist, both of the American construction tradition and in the very accurate models on display, which reproduce the structural skeletons of some typical balloon and platform framing examples. A similar attention to materiality, in this case more stratified and worn, emerges in the Japanese proposal, which exposes the life of a common house, torn apart and spread on the floor with the usual elegance. France honours a vision à la Lacaton &

Vassal, recently awarded with the Pritzker, with a well-set storytelling between Africa and the banlieu, while the United Kingdom offers a rather aesthetically disturbing reconstruction of the ongoing privatization of public space. The Russian participation, very active on the internet in the long phase of preparation, highlights the distance between information accumulation and architectural synthesis, proposing the minimalist renovation of the pavilion interior as the main event

and offering an interactive gaming installation. The water cycle, managed by a sort of Banhamian machinery, is the protagonist of a flooded Danish pavilion. Israel develops the animalist theme with a collection of natural history museum items set in a morgue-style steel closet, while the current and future urban consequences of large digital platforms, and their preponderant economic presence, are on focus in the Austrian participation. In this complex and contradictory panorama, Belgium, one

of the liveliest realities of recent European architecture, stands out just showing it: large models of works built in the last twenty years form a sort of urban set, which, framing the relations with the city, comments on how contemporary architectures can live together. At the Arsénale, the storytelling of the exhibition starts from the body as a privileged territory of reflection, proposing a scalar and narrative alternative to the planetary and universal themes addressed at the

Giardini. 'Your restroom is a battleground' deals for instance with the physiological needs that really make us all alike, highlighting the extreme diversity of answers in their technical, spatial, political and cultural management. The hyper-technological, post-human perspective emerges in Parsons & Charlesworth prostheses, which comment with very serious irony on the efficiency requirements in competitive societies. Same issues are at stake in the embracing machine by

Lucy McRae, designed as a device against the affective deprivation of distancing and the autism induced by digital interfaces (a scenario we sadly experienced in the last year and that the artist imagines will become increasingly common). Between mushrooms culture terrains monitored by robotic equipment and computerized simulations of liver cells, here architecture seems a little more present, both by reporting on specific moments of disciplinary history (for example by

Abalos & Sentkiewicz, with a didactic research about collective housing, and Leopold Bianchini and Lukas Feireiss, on the American alternative culture of the sixties and self-construction) and with recent outcomes of considerable interest: the recovery of a Chinese neighbourhood by Meng Fanhao proposes a convincing project and an effective installation; Gramazio and Koehler explore the digital horizons of flexibility and interaction in an experimental building; and, above all,



Enlace Arquitectura, The Complete City: La Palomera, Acknowledgement and Celebration, 2018-2020, foto di Andrea Avezzù

Enlace Arquitectura, The Complete City: La Palomera, Acknowledgement and Celebration, 2018-2020, photo by Andrea Avezzù

Lucy McRae, Heavy Duty Love, 2021, foto di Andrea Avezzù

Lucy McRae, Heavy Duty Love, 2021, photo by Andrea Avezzù.

L'alluvione etico-informativa del padiglione centrale si mitiga un po' nelle proposte nazionali, comunque impegnate a esplorare il quesito posto da Sarkis. L'Olanda si chiede infatti "chi siamo noi?" e sviluppa tematiche postumane e inclusive attraverso vari video velati da una grande tenda (come fece Petra Blaisse qualche anno fa). L'intenzione inclusiva emerge anche nel padiglione svizzero, che s'interroga sulla condizione di confine ed espone alcuni plastici esito di discussioni partecipate con gli abitanti delle località coinvolte. La Finlandia propone un'interessante ricerca su una sorta di "flat-pack architecture" prodotta dal 1940 da una impresa locale di prefabbricati in legno che ha dato casa a una notevole quantità di famiglie. Analoga atmosfera "Ikea" nel padiglione dei Paesi nordici, allestito con una sezione di un cohousing norvegese tutto di abete con un ingegnoso sistema di connessioni. L'ossessione monomaterica riesce in qualche modo a mitigare il confronto sempre impari con il capolavoro di Sverre Fehn, che quest'anno si offre alla visione dall'alto grazie all'imponente installazione

Skidmore, Owings & Merrill, Life Beyond Earth, 2020, foto di Andrea Avezzù.

Skidmore, Owings & Merrill, Life Beyond Earth, 2020, photo by Andrea Avezzù.

Lina Gotmeth's searching for the peculiar material quality that characterise her tower in Beirut. The aggregating features of the public space are on focus in the effective installation of Enlace arquitectura that suspends a large model of paths and open spaces of the Barrio La Palomera in Caracas. And we find similar issues – and shadow play – nearby in Michael Maltzan's viaduct for Los Angeles, intended to transform the infrastructure into a vital urban connector. Against this

varied narrative background, in which the many proposals interact with the inclusive and environmentally correct themes advanced by the curator, the research on the lunar colonization of Skidmore, Owings & Merrill for the European Space Agency appears out of context, literally and for a rather muscular solution, completely entrusted to take from the earth the necessary materials. A particular mention goes to Elemental's impressive wooden trunks structure on the Arsenale's dock: effective

as an object to be seen and to inhabit, convincing on the spatial level and narratively well argued. The theme, focused on the conflict between the Mapuche people and Chilean colonizers, offers Alejandro Aravena the rare opportunity – especially in this Biennale – to claim for architecture a mediating role, holding together time and space, history and stories, use and representation. Other talented architects (Holtrop, Keretz, Olgiati) are hosted in the Bahrain pavilion and, among the national proposals



di fronte al padiglione statunitense. Anche qui il legno è protagonista, sia della tradizione costruttiva americana che dei plastici esposti, molto accurati, che riproducono gli scheletri strutturali di alcuni esempi tipici di *balloon* e *platform frame*. Analoga attenzione alla materialità, questa volta più stratificata e "sdrucita", nella proposta giapponese, che espone il vissuto di una casa qualsiasi, fatta a pezzi e squadernata sul pavimento con la consueta eleganza. La Francia omaggia una visione alla Lacaton Et Vassal, recenti Pritzker, con un racconto ben allestito tra Africa e *banlieu*, mentre il Regno unito offre una ricostruzione abbastanza inquietante, soprattutto esteticamente, della privatizzazione

Lina Ghotmeh – Architecture, Stone Garden, Resilient Living: an Archaeology of the Future, 2021, foto di Marco Zorzanello

Lina Ghotmeh – Architecture, Stone Garden, Resilient Living: an Archaeology of the Future, 2021, photo by Marco Zorzanello

dello spazio pubblico. La partecipazione russa, molto presente in rete nella lunga fase di preparazione, rimarca la distanza tra accumulazione informativa e sintesi architettonica, proponendo la ristrutturazione minimalista del padiglione come evento principale e offrendo una installazione di gaming interattivo. Il ciclo dell'acqua, sostenuto da una batteria di macchinari alla Reyner Banham, è protagonista di un allagato padiglione danese. Israele sviluppa il tema animalista con collezioni di reperti da museo di storia naturale in un armadio di acciaio che ricorda quelli degli obitori, mentre le conseguenze urbane, attuali e future, delle grandi piattaforme digitali e della loro preponderante presenza economica sono

in this venue, we can remember Slovenia (with a research on the local tradition of cooperative circles) and Uzbekistan (with a 'Mahalla', sort of rural court inserted in the urban fabric, rebuilt as a wireframe of tubes by Christ and Gantenbein). Here, as at the Giardini, there are several and loud absences: China, so powerful in the last edition, probably the most evident one. From the Italian pavilion, it is difficult to hold anything of particular quality. Good singular contributions are certainly present, but

overwhelmed by a general carelessness in following many of the dysfunctional practices already evident in previous occasions and by a low critical attention to the risks taken by the main exhibition, here resumed and amplified. Therefore, the usual excess of Italian disciplinary contributions is further weighed down by the need to account for the techno-bio-eco-inclusive narration proposed by Sarkis, producing a general fragmentation made even more cumbersome by a dark and labyrinthine

set-up, with illegible captions and mainstream contents ('resilience' is a term that deserves a long moratorium ...). Post-structuralist jargon and platitudes, however, also abound in the conspicuous textual production of the main event, so much so that Oliver Wainwright, the critic of The Guardian, has rightly pointed out that the 'bullshitometer' this year went off the scale... For this and other reasons, anyway, the exhibition seems to meet the taste of the 'secular' audience and younger visitors, who can

recognize the widespread activist spirit and keywords of the present cultural-political debate, and feel that their fears and desires are somehow addressed. In its questions (mostly political-social) and in the answers (often hyper-technological), it is also the most academic and American Biennale since this event opened up to architecture. Ironically, due to the pandemic, its average visitor will likely be that privileged European disciplinary scholar (pale, male, and stale) generally pilloried for having

cheerfully contributed to the imminent end of the world and the worst post-human scenarios. The delay suffered by the 17th edition seems having accelerated the transformation of this periodic psychoanalytic session of the discipline into a both expiatory and exorcizing ritual, with a nineteenth-century scientist-positivist component – it's a bit like going to mass with David Attenborough ... The problem of architecture, Hashim Sarkis states, is out of architecture, as many of us already suspected. This





Matilde Cassani, Ignacio G. Galán, Ivan L. Munuera, *Your Restroom is a Battleground*, 2021, foto di Marco Zorzanello

Matilde Cassani, Ignacio G. Galán, Ivan L. Munuera, *Your Restroom is a Battleground*, 2021, photo by Marco Zorzanello

al centro della partecipazione austriaca. Spicca, in questo panorama complesso e contraddittorio, il padiglione del Belgio, una delle realtà europee più vive della recente architettura. Grandi plastici che ritraggono opere degli ultimi vent'anni sono aggregati in una sorta di insieme "urbano" che, inquadrando le relazioni con la città, s'interroga sul come le architetture contemporanee possano vivere insieme.

All'Arsenale, il racconto della mostra riparte dal corpo come territorio privilegiato di riflessione, proponendo un'alternativa scalare e narrativa rispetto ai temi planetari e universali affrontati ai Giardini. "Your restroom is a battleground" affronta ad esempio i bisogni fisiologici che ci rendono veramente tutti uguali, evidenziando l'estrema diversità di risposte nella loro gestione tecnica, spaziale, politica e culturale. La prospettiva ipertecnologica del postumano emerge nelle protesi di Parsons & Charlesworth, che trattano con serissima ironia le richieste di efficienza di società sempre più competitive, e nella macchina per farsi

biennial maintains, with a certain brutality, that even the solution should be sought out of the discipline. I therefore recommend believing and practicing architects to extend the Venetian stay and visit Peter Fischli's 'Stop Painting' exhibition at the Prada Foundation: because of the quality of the works displayed, but especially for the double device that reinforces its narrative penetration. First of all a particularly successful set-up of considerable spatial

subtlety, whose architectural quality is claimed with a large model at the beginning of the exhibition. And then for the operational effectiveness of denial, able to regenerate a disciplinary field by questioning its foundations. Waiting to understand if this post-human and post-architectural Biennial slipped to 2021 marks a new start for architecture, the world around is definitely facing dramatic changes. After a couple of titles turned into uncanny

prophecies, a few days ago it was announced that the next art Biennale will be dedicated to a more promising 'Milk of Dreams', which we all hope to eagerly sip.

abbracciare di Lucy McRae, pensata come dispositivo contro la deprivazione affettiva del distanziamento e l'autismo indotto dalle interfacce digitali (uno scenario tristemente sperimentato nell'ultimo anno e che l'artista immagina diventerà sempre più comune). Tra terreni di coltura per funghi monitorati da attrezzature robotiche e simulazioni computerizzate di cellule epatiche, qui l'architettura è comunque un po' più presente, sia attraverso la lettura di momenti specifici della storia disciplinare (ad esempio da Abalos & Sentkiewicz, con un lavoro didattico su modelli storici di abitare collettivo, e Leopold Bianchini e Lukas Feireiss, sulla cultura alternativa americana degli anni sessanta e sull'autocostruzione) che con esiti recenti di notevole interesse. Tra questi il recupero di un quartiere cinese da parte di Meng Fanhao, con un progetto convincente e un'installazione efficace; l'esplorazione degli orizzonti digitali di flessibilità e interazione in un edificio sperimentale di Gramazio e Koehler; e soprattutto la torre realizzata a Beirut da Lina Gotmeth, esposta qui con parte della ricerca che ha contribuito a farle raggiungere l'alta qualità materiale che la contraddistingue. Le caratteristiche aggregative dello spazio pubblico sono al centro dell'efficace installazione di Enlace arquitectura che sospende nell'aria un grande modello dei percorsi e degli spazi aperti del barrio la Palomera a Caracas. E ritroviamo

Kei Kaihoh Architects, *Melting Landscape*, 2021, foto di Giovanni Corbellini

Kei Kaihoh Architects, *Melting Landscape*, 2021, photo by Giovanni Corbellini

lo stesso tema – e gioco d'ombre – li vicino nel viadotto di Michael Maltzan a Los Angeles, inteso a trasformare l'infrastruttura in un vitale connettore urbano. Contro questo pur variegato sfondo narrativo, in cui le molte proposte interagiscono con i temi inclusivi e ambientalmente corretti avanzati dal curatore, la ricerca sulla colonizzazione lunare di Skidmore, Owings & Merrill per l'Agenzia spaziale europea appare fuori contesto, letteralmente e per una soluzione piuttosto muscolare, completamente affidata al trasporto dalla terra dei materiali necessari.

Una menzione particolare merita l'installazione di Elemental, che erige sul bacino dell'Arsenale una imponente struttura di tronchi, efficace come oggetto da vedere e da abitare, convincente sul piano spaziale e ben argomentata narrativamente. Il tema, incentrato sul conflitto tra il popolo mapuche e i colonizzatori cileni, offre ad Alejandro Aravena la rara occasione – soprattutto in questa Biennale – di rivendicare il ruolo mediatore dell'architettura e la sua capacità di tenere insieme tempo e spazio, storia e storie, uso e rappresentazione. Altri architetti talentuosi (Holtrop, Keretz, Olgiati) sono ospitati nel padiglione del Bahrein e, tra le partecipazioni nazionali di questa sede si fanno ricordare la Slovenia (con una ricerca sulla tradizione locale dei circoli cooperativi) e l'Uzbekistan (con una "mahalla", sorte



di corte rurale inserita nel tessuto urbano ricostruita a "fil di ferro" da Christ e Gantenbein). Qui, come ai Giardini, sono comunque parecchie ed evidenti le assenze: la Cina, così potente nella scorsa edizione, su tutte. Del padiglione italiano è difficile trattenere cose di particolare qualità, probabilmente presenti come contributi singolari, ma sopraffatte da una certa noncuranza nel seguire molte delle strade rivelatesi impraticabili nelle occasioni precedenti e da una scarsa attenzione critica ai rischi corsi dalla stessa rassegna principale, qui riassunti e amplificati. Quindi, il consueto eccesso nostrano di contributi disciplinari è ulteriormente appesantito dalla necessità di confrontarsi con la narrazione tecno-bio-eco-inclusiva proposta da Sarkis, producendo una generale frammentazione resa ancora più faticosa da un allestimento nerissimo e labirintico, con didascalie illeggibili e contenuti troppo corrivi ("resilienza" è un termine che dovrebbe essere sottoposto a una lunga moratoria...). I luoghi comuni e il gergo post-strutturalista, peraltro, abbondano anche nella cospicua produzione testuale della rassegna principale, tanto che Oliver Wainwright, critico del "Guardian", ha giustamente rilevato che lo "stronzatometro" quest'anno è andato fuori scala... Per questo e altri motivi, comunque, la mostra sembra incontrare i gusti del pubblico "laico" e dei visitatori più giovani, che vi possono ritrovare spirito attivista e parole d'ordine oggi onnipresenti nel dibattito politico-culturale e proiettarvi diffuse paure e desideri. Nelle domande (per lo più politico-sociali) e nelle risposte (spesso ipertecnologiche) si tratta anche della Biennale più accademica e americana da quando questa manifestazione si è aperta all'architettura. Per ironia della sorte pandemica, il suo pubblico sarà in massima parte formato da quei chierici disciplinari europei, maschi, bianchi, colti, privilegiati e un po' âgée, messi alla berlina per aver allegramente contribuito all'imminente fine del mondo e ai più tremendi scenari postumani. Il ritardo con cui si è celebrata la 17a edizione sembra aver accelerato la trasformazione di questa periodica seduta psicanalitica della disciplina in un rito insieme espiatorio ed esorcistico, al quale non manca una componente positivista da museo della scienza ottocentesco (è un po' come andare a messa insieme a David Attenborough...).

Elemental, cileni e mapuche, costruire luoghi per conoscersi (KÜNÜ), costruire luoghi per parlarsi (KOYAU-WE).

foto di Marco Zorzanello

Elemental, Chileans and Mapuche, Building places to get to know each other (KÜNÜ), Building places to parley (KOYAU-WE).

photo by Marco Zorzanello

Il problema dell'architettura, afferma dunque Hashim Sarkis, è fuori dall'architettura, cosa che molti di noi già sospettavano. Questa Biennale sostiene, con una certa brutalità, che anche la soluzione va cercata fuori dalla disciplina. Consiglio allora agli architetti ancora credenti e praticanti di allungare il soggiorno veneziano e visitare la mostra "Stop painting" curata da Peter Fischli alla Fondazione Prada, oltre che per la qualità delle opere, anche per il doppio dispositivo che ne rinforza la penetrazione narrativa. Prima di tutto un allestimento particolarmente riuscito, di notevole sottigliezza spaziale, la cui qualità architettonica è rivendicata con un grande plastico all'inizio della mostra. E poi per l'efficacia operativa della negazione, capace di rigenerare un ambito disciplinare mentre ne mette in discussione le fondamenta.

In attesa di capire se la Biennale postumana e postarchitettonica slittata al 2021 segni un nuovo inizio per l'architettura, il mondo intorno sta sicuramente affrontando drammatici cambiamenti. Dopo un paio di titoli trasformati in inquietanti profezie, proprio in questi giorni è stato annunciato che la prossima Biennale arte sarà dedicata a un più promettente "latte dei sogni", che tutti speriamo di suggerire avidamente.

**Giovanni Corbellini**

Architetto e Professore Ordinario in Composizione Architettonica e Urbana presso il DAD, Politecnico di Torino • Architect and Full Professor in Architectural and Urban Composition at DAD, Polytechnic of Turin

giovanni.corbellini@polito.it

**Direttore responsabile · Editor in Chief**

Amalia Maggioli

**Direttore · Director**

Marcello Balzani

**Vicedirettore · Vice Director**

Nicola Marzot

**Comitato scientifico · Scientific committee**

Paolo Baldeschi (Facoltà di Architettura di Firenze)  
Lorenzo Berna (Facoltà di Ingegneria di Perugia)  
Marco Bini (Facoltà di Architettura di Firenze)  
Ricky Burdett (London School of Economics)  
Valter Caldana (Universidade Presbiteriana Mackenzie)  
Giovanni Carbonara (Facoltà di Architettura Valle Giulia di Roma)  
Manuel Gausa (Facoltà di Architettura di Genova)  
Pierluigi Giordani (Facoltà di Ingegneria di Padova)  
Giuseppe Guerrera (Facoltà di Architettura di Palermo)  
Thomas Herzog (Technische Universität München)  
Winy Maas (Technische Universiteit Delft)  
Francesco Moschini (Politecnico di Bari)  
Attilio Petruccioli (Politecnico di Bari)  
Franco Purini (Facoltà di Architettura Valle Giulia di Roma)  
Carlo Quintelli (Facoltà di Architettura di Parma)  
Alfred Rütten (Friedrich Alexander Universität Erlangen-Nürnberg)  
Livio Sacchi (Facoltà di Architettura di Chieti-Pescara)  
Pino Scaglione (Facoltà di Ingegneria di Trento)  
Giuseppe Strappa (Facoltà di Architettura Valle Giulia di Roma)  
Kimmo Suomi (University of Jyväskylä)  
Francesco Taormina (Facoltà di Ingegneria Tor Vergata di Roma)

**Curatore editoriale · Editor**

Nicola Tasselli

**Redazione · Editorial board**

Alessandro Costa, Stefania De Vincentis, Federico Ferrari, Federica Maietti, Pietro Massai, Marco Medici, Fabiana Raco, Luca Rossato, Daniele Felice Sasso, Nicola Tasselli

**Responsabili di sezione · Section editors**

Fabrizio Vescovo (Accessibilità), Giovanni Corbellini (Tendenze), Carlo Alberto Maria Bughi (Building Information Modeling e rappresentazione), Nicola Santopuoli (Restauro), Marco Brizzi (Multimedialità), Antonello Boschi (Novità editoriali), Luigi Centola (Concorsi), Matteo Agnoletto (Eventi e mostre)

**Inviati · Reporters**

Silvio Cassarà (Stati Uniti), Marcelo Gizarelli (America Latina), Romeo Farinella (Francia), Gianluca Frediani (Austria – Germania), Roberto Cavallo (Olanda), Takumi Saikawa (Giappone), Antonello Stella (Cina) Antonio Borgogni (Città attiva e partecipata)

**Progetto grafico · Graphics**

Emanuela Di Lorenzo

**Impaginazione · Layout**

Nicola Tasselli

**Collaborazioni · Contributions**

Per l'invio di articoli e comunicati si prega di fare riferimento al seguente indirizzo e-mail: [bzm@unife.it](mailto:bzm@unife.it)

**Direzione · Editor**

Maggioli Editore presso Via del Carpino, 8  
47822 Santarcangelo di Romagna (RN)  
tel. 0541 628111 – fax 0541 622100  
Maggioli Editore è un marchio Maggioli s.p.a.

**Filiali · Branches**

Milano – Via F. Albani, 21 – 20149 Milano  
tel. 02 48545811 – fax 02 48517108  
Bologna – Via Volto Santo, 6 – 40123 Bologna  
tel. 051 229439 / 228676 – fax 051 262036  
Roma – Via Volturmo 2/C – 00153 Roma  
tel. 06 5896600 / 58301292 – fax 06 5882342  
Napoli – Via A. Diaz, 8 – 80134 Napoli  
tel. 081 5522271 – fax 081 5516578

Registrazione presso il Tribunale di Rimini del 25.2.1992 al n. 2/92  
Maggioli s.p.a. – Azienda con Sistema Qualità certificato ISO 9001: 2000. Iscritta al registro operatori della comunicazione · Registered at the Court of Rimini on 25.2.1992 no. 2/92  
Maggioli s.p.a. – Company with ISO 9001: 2000 certified quality system. Entered in the register of communications operators

[www.paesaggiourbano.org](http://www.paesaggiourbano.org)

**Copertina · Cover**

Uno schizzo dedicato all'Afganistan dalle raccolte di Andrea Bruno

